

## SOGNO ED EVIDENZA SOGNO ED ESISTENZA

L. CALVI

Un'ennesima riflessione sul sogno potrebbe cominciare constatando che il sogno non ammette correzioni, non accetta che si dica: «Ci devo ripensare». Lasciamo da parte per ora quell'aspetto del sogno, che è la confusione, e limitiamoci ad osservare che il sogno non lascia alternative e quindi si pone dalla parte di ciò che è evidente. Da questa stessa parte si pone quell'interlocutore che comincia o finisce una discussione dicendo: «Quello che tu dici è evidente» oppure «Quello che io dico è evidente». Sono due frasi simmetriche sul piano grammaticale eppure racchiudenti significati antitetici. La prima sottovaluta, perché in essa "evidente" vale quanto "ovvio, scontato, inutile da discutere". La seconda sopravvaluta, perché in essa "evidente" vale quanto "certo, apodittico, indiscutibile". In entrambi i casi chi le pronuncia rifiuta l'argomentazione e preferisce ricorrere ad uno schermo sul quale compaia una visione: da quella visione, *ex-vidēre*, deve scaturire l'evidenza. Proprio come dice Agnese, la madre di Lucia: «L'è tanto chiara, che la vedrebbe ognuno». È un conoscere per rivelazione immediata, temporalmente puntiforme, escludente la lenta accumulazione dei dati, la riflessione, il procedimento oppositivo tra lo scegliere e lo scartare.

Dietro l'affermazione di evidenza si sente affacciarsi bruscamente un atteggiamento autoritario ed anche una minaccia: «Se tu non condividi subito e senza discussioni quello che per me è evidente, tu sei tagliato fuori dalla verità, perché – a questo punto il tuo interlocutore cita senza saperlo Merleau-Ponty – “noi siamo nella verità e l'evidenza è

l'esperienza della verità"»<sup>1</sup>. Potrebbe bastare questo richiamo alla VERITÀ, parola molto difficile da dire senza un'accentuazione maiuscola, per denunciare l'autoritarismo e l'autoreferenzialità. Si tratta d'un autoritarismo non protettivo né benigno bensì molto aggressivo. Si esprime spesso con la frase: «Ma non vedi che le cose stanno così?!», e quindi ti fa sentire in colpa per la tua deficienza. Potrebbe essere un senso di colpa non del tutto inutile purché ti suggerisca e ti solleciti un gesto di libertà.

Si potrebbe aggiungere il ricordo d'una situazione scolastica tipica: l'insegnante di matematica si scosta dalla lavagna (e par d'assistere ad un breve balletto!) contemplando compiaciuto i tratti di gesso, che vi ha segnato, ed annuncia: «Questa è la dimostrazione evidente del teorema tal del tali» e tu ti senti tagliato fuori da tale e tanta evidenza. Nello stesso momento ti accorgi che il tuo compagno di banco sembra partecipare al compiacimento dell'insegnante: allora ti domandi se lui ha colto l'evidenza grazie a quel che si vede alla lavagna (*ex-vidēre*) oppure se accetta senza porsi dubbi l'affermazione dell'insegnante (*fides ex-auditū*). Più tardi, studiando attentamente il teorema, ti accorgi che c'è anche una terza via per capirne la dimostrazione e cioè la riflessione ed il ragionamento. Nel corso degli studi superiori vieni ad apprendere che importantissime scoperte sono venute alla luce grazie ad una visione, che si è presentata con la certezza dell'evidenza. È quello che si dice, per esempio, della curva di Gauss e dell'anello benzenico di Kenkulé. Scoperte sicuramente non meno importanti di queste per l'esistenza dell'uomo risultano invece essere state affidate all'udito. È quanto ci assicurano profeti, santi, mistici e sibille, che ci parlano spesso d'una forte chiamata oppure d'una voce sussurrata all'orecchio.

Poi tu studi psichiatria e cominci a prendere contatto con i malati e ti accorgi presto che molti di loro esprimono certezze aventi il sigillo dell'evidenza. Per quanto il contenuto delle loro certezze ti possa incuriosire e disporti ad un atteggiamento di benevolenza, non puoi soffocare del tutto una certa irritazione e dirti che questa asserita evidenza non c'è e che le presunte certezze dovrebbero essere presentate come ipotesi. Senti affiorare dentro di te tutta quell'insofferenza, che viene suscitata dalle esternazioni del malato di cui intuisce l'aggressività. Sotto un'apparenza quasi sempre dimessa ed innocua avverti l'autoritarismo di chi è sicuro di possedere la verità. Non ti soffermi sul fatto che in altri contesti, e sia pure limitatamente agli esempi riportati più su, l'evidenza domini sovrana, a volte accettando la verifica, a volte

---

<sup>1</sup> Cfr. Ales Bello A., De Luca A. (a cura di), "Le fonti fenomenologiche della psicologia". Edizioni ETS, Pisa, 2005.

no (valga per tutti l'esempio delle religioni). Però ti ricordi che nel sogno convivono evidenza e confusione e ti sembra giusto risolvere il problema mettendo il sogno e le certezze morbose sullo stesso piano.

Questa soluzione però ti può acquietare, ma non soddisfare; non ti può distogliere dal tuo rifiuto dell'autoritarismo e dell'aggressività, che si nascondono malamente dietro le proclamate evidenze. Un gesto di libertà ti viene sollecitato in modo inderogabile. Il gesto di libertà che devi compiere consiste nell'epoché fatta su te stesso, sulla tua pseudo-logica, sulla tua pseudo-razionalità, sulla tua convinzione che la certezza, l'evidenza, la verità siano non feticci eliminabili bensì strutture non eliminabili. Spogliato di questi feticci, ridotto alla tua nuda umanità, tu non ti esponi più dal lato in apparenza forte, ma in realtà debole, delle tue convinzioni.

Questa preliminare epoché ti mette nelle condizioni di riflettere su quell'altra epoché, che ha subito il malato e che ha lavorato essenzialmente col tagliarlo fuori dal senso comune. Non è necessario, e soprattutto non è urgente, che l'incontro col malato avvenga nel rispetto del senso comune. Il senso comune non ha difeso il malato dal rischio d'abbandonarlo e quindi non si può pensare d'avere un debito da pagare ad esso né un astratto dovere di seguirlo. Collocandosi fuori dal senso comune, l'atmosfera dell'incontro è assai più quella della notte che quella del giorno. I ritmi sono più lenti, l'enfasi verbale attenuata, la gestualità ridotta al minimo. Tendi a farti *tabula rasa* per accogliere tutto quello che il malato comunica verbalmente e non. Quella modulazione della distanza, che bisognerebbe sempre padroneggiare, opera anche avvicinandoti ai vissuti del malato e distanziandoti dall'evidenza, che egli vi assegna. Non tanto però da dimenticare che quella presunzione d'evidenza è una difesa, un argine contro la minaccia dell'angoscia, un punto saldo contro lo sgretolamento. Non devi temere d'avvicinarti tanto da sentire la tempestosità ed il bruciore, ma nello stesso tempo non devi rinunciare ad introdurre un prudente richiamo al senso comune là dove il discorso del malato sembri presentare una crepa nella sua certezza.

Tra chi sostiene che il senso comune è il luogo della certezza rassicurante e chi sostiene essere quello dell'ipotesi, tieni sempre dalla parte del relativismo e non da quella dell'autoritarismo colpevolizzante. Se il malato riuscirà ad abbandonare la costrizione della sua certezza, sarà spesso per approdare ad un'altra certezza, tutt'al più meno costrittiva, ma tu cercherai sempre di non incoraggiare questo passaggio e d'insegnargli il dubbio, avendo presente – come un compito – la prospettiva d'accompagnarlo sulla strada della libertà dalle sue costrizioni.

Capita spesso che dal discorso del malato si possa enucleare una metafora e tu sai che la metafora è un'ipotesi da verificare, perché suggerisce una corrispondenza non univoca, non rigida ma aperta, motivo per cui non ti deve essere difficile svilupparla ed indurre il malato a farlo anche lui, fiorendo così una serie di variazioni eidetiche, che gli fanno toccare da vicino la sfera del possibile e del diverso. Si tratta di frequentare di più la pluralità che l'unicità, l'indifferenziato che il differenziato, il confusivo che l'evidente.

Quando il malato racconta i suoi sogni è opportuno non rimarcare per nulla la transizione dal giorno alla notte, essendo – come ho già detto – l'atmosfera della notte quella che è meglio abbia il sopravvento. Dentro questa atmosfera possono entrare ed entrano personaggi svariati, provenienti dalla letteratura o dalle arti figurative o dal cinema o dalla tua precedente esperienza e con essi il malato viene a confrontarsi, a dialogare, a misurarsi mimicamente. Egli finisce così con l'accettare senza fatica che i personaggi dei suoi sogni siano altrettanti se stesso ed impara a costruire con loro uno spazio di accoglienza reciproca dove riscopre il gusto della relazionalità.

Poco tempo fa un mio paziente mi ha detto: «Se Lei avesse avuto malati come me, che sono guariti, io potrei incontrarmi con loro e farmi dire come hanno fatto». Queste parole mi sono suonate come una flagrante conferma che si può riuscire ad accompagnare il malato fino al momento che non si sottragga al confronto con altri interlocutori, perché la seduta reinventata come spazio d'accoglienza lo stimola ad allargare la visuale oltre il suo io. Finalmente la sua pluralità non lo spaventa, in quanto lo sottrae alla condanna di ripetersi come identità unica sempre a rischio d'implodere.

Quindi, per concludere, sogno ed evidenza: cioè composizione del conflitto tra l'evidenza e la confusione e transito, con una certa fortuna, dalla costrizione alienante dell'angoscia alla levità dell'accoglienza. Sogno ed esistenza: cioè accettazione del plurale, dell'ipotetico e del possibile, che sono le dimensioni della libertà, parola che io vorrei pronunciare con accento molto minuscolo.

Prof. Lorenzo Calvi  
Piazzetta SS. Maurizio e Lazzaro, 2  
I-23827 Lierna (Lc)